



CALCIO SPORT E FINANZA

GIOVANNI MARIA SEREGNI

LA FINANZA E ANDATA NEL PALLONE

Giovanni Maria Seregni: articolista a tempo perso. Features editor di onetwo, scrive per Glory, 90+, PENALTY, Sportellate e Puntero Rivista. Ha una newsletter in cui racconta della passione per la palla in cuoio e per l'animazione nipponica.



TRA CONTRADDIZIONI E FALSI MITI DELL'ORDOLIBERISMO, NEL SUO *FARE GOL NON SERVE A NIENTE*, LUCA PISAPIA RACCONTA ATTRAVERSO UNA SCRUPOLOSA RETROSPETTIVA ECONOMICA IL CORTOCIRCUITO DELLA FINANZA DEL CALCIO. LO ABBIAMO INTERVISTATO.





La Bayer, nota casa farmaceutica tedesca, asserva, all'inizio del secolo scorso, un'area verde col prato all'inglese per fare giocare a un manipolo di salariati un torneo di pallone. In quel di Leverkusen, dopo centovent'anni dalla nascita dell'omonima polisportiva, *Le Aspirine* vincono per la prima volta nella sua storia la Bundesliga. La destorificazione del racconto compromette la mutevolezza dello sport il quale, piuttosto che un'arte spontanea, regredisce a uno squisito passatempo, peraltro decrepito e

ammuffito. Come nell'"eterno ritorno dell'uguale", sublimato in un gattopardiano *divertissement* serbato alla borghesia progressista, il calcio elude il furore proletario del secondo dopoguerra per abbracciare una nicchia – snobista e per questo incontentabile – di tifosi. Un sentimento edonistico foraggiato dall'accumulazione compulsiva di capitale liquido. Disinteressata al palinsesto settimanale del piccolo schermo, la tifoseria finisce col disinnamorarsi del pallone, dapprima come dopolavoro, poi come strumento

«SONO I PROLETARI DEI PORTI E DELLE FERROVIE DELLE LONTANE COLONIE, PRIMA ANCORA DI QUELLI DELLA MADREPatria IMPERIALE, A SOTTRARRE IL PALLONE ALL'ARISTOCRAZIA E A FARLO PROPRIO».

escatologico. Propugnare un calcio accessibile a tutti è incompatibile col pretestuoso bisogno di renderlo settario? Soffriamo di una *diminutio capitis*, l'appiattimento di manifestazioni sportive *illo tempore* convenientemente elitarie.

Come la stanza dei bottoni, la UEFA – ovvero la FIFA – allarga la maglia di cotta allo scopo di propinare all'*audience* a casa, assieme a salati abbonamenti mensili, partite oziose e/o



secondarie. «Vincere non è più importante. Fare gol non serve a niente», Luca Pisapia, autore e penna de La Gazzetta dello Sport, Il Fatto Quotidiano, Il Manifesto e Internazionale, racconta, così, il decadimento del calcio, sotto l'influenza del neoliberismo, attraverso la globalizzazione ideologica dello Stato sociale. La sfera trascina con sé, unitamente alle memorie del passato, le speranze del futuro: «La convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza». L'attaccamento alla maglia

è ormai evanescente: «Come scrivono Horkheimer e Adorno, il pubblico, o il tifoso in questo caso, può così proiettare i propri bisogni, sogni e desideri sul prodotto dell'industria culturale». La televisione è, pertanto, partecipe alla devitalizzazione del «tifo calcistico». La penetrazione del calcio nel mercato globale è un fenomeno storico dell'ideologia ordoliberal novecentesca, la quale ha generato una polarizzazione dell'industria dell'*entertainment*. La deriva di governi autocratici, che sono precipitati nel solco di un calcio



popolare e populista. Come leggiamo in un articolo dell'economista Jean-Paul Fitoussi per Le Monde, riportato da La Stampa: «Mai "l'amore per il denaro", come avrebbe detto Keynes, lo avrebbe condotto agli eccessi che conosciamo: retribuzioni stravaganti, rendimenti da sogno, esplosione dell'ineguaglianza e della miseria, degrado dell'ambiente. Si fa un servizio migliore all'etica – si pensava – regolando di più gli Stati e di

«DA DILETTO ARISTOCRATICO IL PALLONE DIVENTA PRODOTTO DI MASSA PROPRIO CON LO SVILUPPO DELLE SOCIETÀ INDUSTRIALI, SEGUENDO LA STESSA TRAIETTORIA DEGLI ALTRI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA CULTURALE».

In apertura illustrazione Ilbusca – iStock – Getty Images.
Qui illustrazione EyeEm – Rawpixel – IFIX. Nella pagina successiva illustrazione di Fateetech.



«È CERTAMENTE PIÙ FACILE RACCONTARE
I CAMPIONI DEL PASSATO, PERCHÉ GRAZIE
ALLA MANIPOLAZIONE DEI SENTIMENTI
CHE SI PUÒ OPERARE ATTRAVERSO
LO STRUMENTO DELLA NOSTALGIA SI PUÒ
INVENTARE NEL PASSATO UN EROE (IN SENSO
LETTERARIO) PIÙ VICINO A PROPRI DESIDERI
CHE NON ALLA REALTÀ».





meno il mercato. L'ingegnosità dei mercati finanziari ha fatto il resto. Lo scandalo del capitalismo contemporaneo sta nella mondializzazione della povertà, perfino nei Paesi più ricchi». Il pallone è vulnerabile allo sfruttamento dei giganti del web, dei fondi sovrani, e dei broadcaster, scialacquatori che dissipano moneta nel sistema per accaparrarsi i lauti dividendi provenienti dai diritti TV, risultato dell'alterazione alchemica di un metamorfico capitale finanziario e, altresì, umano.

Citando un trafiletto del tuo libro: «Se la macchina a vapore è stata rimpiazzata dal motore a scoppio prima e da quelli termici poi, il calcio no. È ancora tra noi, eterno ed uguale ad allora». Una tesi ardimentosa. Non credi, invece, che il gioco del pallone sia un manufatto? Si tratta, magari, di qualcosa di volubile? Non credi abbia smarrito anche il proprio intento divulgativo o didascalico?

Sì, il gioco del pallone è un manufatto. L'idea centrale del libro è proprio raccontare non solo come il pallone sia oggi un prodotto finanziario, ma come sia potuto arrivare a esserlo. E per quello che ho potuto capire lo è diventato perché fin dall'inizio il pallone era una merce, esportata dal Nord dell'Inghilterra ai quattro angoli del mondo insieme ai prodotti tessili e siderurgici durante la rivoluzione industriale, o seconda fase della globalizzazione. A differenza di questi prodotti tessili e siderurgici il pallone è però una merce particolare, un prodotto dell'industria culturale, e ha quindi una dimensione valoriale legata all'apparato ideologico destinata a permanere oltre l'inevitabile obsolescenza del suo essere merce.

Il 26 ottobre 1863, nella Freemason's Tavern di Great Queen Street i



club della capitale votano lo statuto, e la nascita, del football. Lo sport è creta nelle mani dei legislatori il quale, come un demiurgo, plasma la materia de iure condendo: «La nuova composizione di classi del calcio si forma quindi dove attraccano le navi, e non da dove partono». Il calcio appartiene, ancora, al popolo?

Quella cui tu ti riferisci è forse la prima delle molteplici trasformazioni della merce-pallone. Nato per diletto aristocratico, e iscritto all'anagrafe di un particolare sistema legislativo ancora oggi immune al diritto borghese, per un curioso scherzo del destino è sottratto ai suoi legittimi proprietari proprio dai dannati della terra a cui era stato inviato come scettro del potere cui inchinarsi. Sono i proletari dei porti e delle ferrovie delle lontane colonie, prima ancora di quelli della madrepatria imperiale, a sottrarre il pallone all'aristocrazia e a farlo proprio. Poi ci saranno altre molteplici trasformazioni, con il pallone sempre al centro di nuove e diverse lotte di classe.

Non c'è nulla di più politico del pallone. Nel libro racconti come col riarmo del Belpaese la borghesia industriale ha sottratto il calcio al popolo che, sedotto dalle teorie del *Laissez faire*, abbracciava il post-modernismo del secondo dopoguerra. Neoliberismo e avanguardismo si autoalimentano o – nello sport – dove non c'è libertà c'è progresso e viceversa?

Da diletto aristocratico il pallone diventa prodotto di massa proprio con lo sviluppo

delle società industriali, seguendo la stessa traiettoria degli altri prodotti dell'industria culturale. Se all'interno di questa industria l'avanguardia sia progressiva o conservatrice è dibattito infinito, e non credo possa avere una risposta o una soluzione. Anche perché credo che qualsiasi prodotto culturale sia colmo di significati multipli, diversi e spesso anche in contraddizione tra loro, di sintomi che raccontano diverse infezioni e molteplici strati-

«TIFARE JUVE VUOL DIRE PER CERTA BORGHESIA TIFARE LA SQUADRA DEL PADRONE E PER CERTO PROLETARIATO RISCATTARSI DAL DOMINIO PADRONALE. QUESTO TIFARE PER AFFINITÀ DIVENTA ANCORA PIÙ NETTO QUANDO, PIÙ AVANTI NELLA VITA, SI SCEGLIE UNA SECONDA SQUADRA, MAGARI STRANIERA, IN CUI CI SI RICONOSCE PER PURI MOTIVI EXTRA CALCISTICI».

ficazioni. Nel libro faccio l'esempio del calcio totale, senza dubbio la più potente delle avanguardie calcistiche, e racconto come le sue declinazioni siano appunto assai diverse tra loro: dalla scuola neolibérale di Amsterdam a quella socialista di Liverpool, da quella meccanica di Kiev a quella postmoderna di Milano. Fino a quella finanziaria di Brighton.

Proseguendo nei capitoli risaliamo all'archetipo dello spaccone, indisciplinato, e sicuro di sé. L'antesignano David Beckham è stato, a giudizio di molti, un precursore di questo sport. L'atleta contemporaneo prescinde dalla stampa, scavando, così, un fossato tra sé e propri aficionados. Sergio Ramos, Luis Suarez, Ibrahimovic, Mario Balotelli, Diego Costa, Vinicius Junior, e Theo Hernandez; tutti connotati da irriverenza e autoreferenzialità. È diventato più facile raccontare storie sportive tratte da un'altra epoca piuttosto che quelle che vedono coinvolti i narcisisti campioni dei giorni nostri?





È certamente più facile raccontare i campioni del passato, perché grazie alla manipolazione dei sentimenti che si può operare attraverso lo strumento della nostalgia si può inventare nel passato un eroe (in senso letterario) più vicino a propri desideri che non alla realtà. È per questo che provo a raccontare la figura di Giuseppe Meazza negli anni Trenta del secolo scorso come se fosse uno dei calciatori contemporanei che citi tu, in tutte le sue contraddizioni ipermoderne, le stesse che citi tu. In questo modo cerco proprio di sgretolare ogni falsificazione operata attraverso la nostalgia e di demistificare l'idea stessa che possa esistere in qualsiasi epoca un passato da idealizzare.

L'ex dirigente sportivo della Juventus Italo Allodi aveva messo in piedi una rosa formata da calciatori, per lo più, originari del mezzogiorno. L'operaio, deportato in quel di Torino per lavorare nelle catene di montaggio della FIAT, si sentiva, così, rappresentato da un conterraneo, espatriato nella Capitale delle Alpi per vincere coppe e campionati. Il tifoso può, quindi, identificarsi nel calciatore?

Il processo di identificazione è a mio parere uno degli aspetti più potenti dell'apparato ideologico dell'industria culturale.

Per questo provo a trasportare dai *cultural studies* al pallone le teorie lacuniane su mancanza e riconoscimento. E trovo nell'operazione di identificazione geografica tra tifoso e campione, messa in piedi da Italo Allodi in maniera assolutamente consapevole, la sua più alta sublimazione.

Dopo il tesseramento di Héctor Belterín il Real Betis Balompié ha preso a investire in progetti a tutela della sostenibilità ambientale. Oltre a i tifosi anche il club può sposare gli ideali di un suo tesserato?

Sempre restando sul processo di identificazione che opera il manufatto culturale è chiaro che fin da bambini si sceglie una squadra

«CI SONO ANCORA SACCHE DI RESISTENZA PIÙ O MENO GRANDI, DAGLI STADI TEDESCHI A QUELLI SUDAMERICANI, DALLE PROVINCE ALLE SERIE MINORI, MA IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DEL CALCIO SUL MODELLO DEGLI SPORT AMERICANI È ORAMAI UN DATO DI FATTO ACQUISITO».

per una serie di affinità politiche, economiche e sociali, magari anche solo di tradizione familiare. Affinità che sono sempre varie e multiformi, ovviamente.

Per esempio, tifare Juve vuol dire per certa borghesia tifare la squadra del padrone e per certo proletariato riscattarsi dal dominio padronale.

E questo tifare per affinità diventa ancora più netto quando, più avanti nella vita, si sceglie una seconda squadra, magari straniera, in cui ci si riconosce per puri motivi extra calcistici. Allo stesso modo, essendo ogni rapporto dialettico, è chiaro che il portato ideologico e culturale di un club calcistico influenza la persona che lo tifa, portandolo a volte a ribaltare le sue aspirazioni e i suoi convincimenti iniziali.

In un altro passaggio leggiamo: «È proprio con l'avvento del tubo catodico che il calcio diventa un business

globale, tutto giocato su scommesse e promesse future di guadagno. Come i flussi di capitale mossi dalla finanza». Del resto, UEFA e FIFA hanno indetto *format* che, come l'odierna UCL, il Mundial de Clubes del 2025, e i Campionati del Mondo del 2026, cercano di compiacere il *desideratum* della Gen Z e Alpha. Che cosa aspettarsi, allora, dall'industria dello spettacolo? Il calcio ha ancora un valore d'uso?



Il valore d'uso del pallone è oggi puramente finanziario. E queste nuove competizioni da te citate costruite da, per, intorno, il potere assoluto dei fondi d'investimento che sono proprietari delle squadre, degli stadi e delle piattaforme che trasmettono le immagini delle partite, lo certifica appieno. Più interessante considerare se il pallone abbia ancora un valore di scambio per le nuove generazioni, che sembrano meno interessate alle partite guardate per intero e molto più alla sua gamificazione attraverso altri modi di fruizione: gli highlights, i giochi, i personaggi social e così via. È un processo storico in corso, vedremo che direzione prenderà.

Le istituzioni hanno aumentato il numero delle partite, spingendo la FIF-Pro – il sindacato internazionale dei calciatori – a valutare uno sciopero

«IL VALORE D'USO DEL PALLONE È OGGI PURAMENTE FINANZIARIO. E QUESTE NUOVE COMPETIZIONI COSTRUITE DA, PER, INTORNO, IL POTERE ASSOLUTO DEI FONDI D'INVESTIMENTO CHE SONO PROPRIETARI DELLE SQUADRE, DEGLI STADI E DELLE PIATTAFORME CHE TRASMETTONO LE IMMAGINI DELLE PARTITE, LO CERTIFICA APPIENO».

Nella pagina precedente illustrazione Rawpixel.
Qui i ritratti di Balotelli e Beckham elaborati da IFIX.

della categoria. Dopo Bastoni, quanto peso hanno le parole di Rodri e Koundé?

Credo lo sciopero dei calciatori sia un gesto assolutamente condivisibile e forse, per la prima volta (nella storia del calcio sono stati pochissimi) anche molto vicino a diventare realtà. Detto questo, se come si dice dovesse saltare il Mundial de Clubes del 2025 questo avverrà perché ci sono difficoltà nella vendita di ulteriori diritti tv in una stagione già intasata da calendari atrofizzati, e non perché i calciatori avranno scioperato.

A fronte dell'aumento iperbolico del prezzo dei biglietti e degli abbonamenti alle piattaforme di streaming i tifosi staccano il piccolo schermo per guardare la azioni salienti su YouTube. Mentre i nuovi tariffari della Premier League hanno sollevato le proteste del pubblico inglese, in Germania





il costo dell'abbonamento popolare – in curva e, logicamente, in piedi – rimane contenuto. Andare allo stadio è diventato un hobby per ricchi?

La trasformazione del tifoso in spettatore, l'operazione di pulizia sociale e di classe operata negli stadi, da cui è stata definitivamente espulsa la *working class*, risale oramai in tutta Europa agli anni Novanta. E da lì non si tornerà mai indietro. In quegli anni, finita la stagione delle lotte, lo stadio aveva perso la sua funzione di contenitore di rabbia, e il concomitante avvento delle televisioni produce la più importante delle molteplici trasformazioni del pallone, rendendolo una accumulazione infinita di immagini. Ci sono ancora sacche di resistenza più o meno grandi, dagli stadi tedeschi a quelli sudamericani, dalle province alle serie minori, ma il processo di trasformazione del calcio sul modello degli sport americani è oramai un dato di fatto acquisito. E questo lo si evince anche nel cambio di destinazione d'uso dai simboli dei club, oramai trasformati in mar-



chi, brand la cui proprietà è spesso addirittura disgiunta dalla proprietà delle squadre.

I palazzi dello sport sono un asset finanziario, oltreché uno *status symbol* della solidità economica di un club. Quanto tempo ancora dovremo aspettare una riforma di riqualificazione dei nostri impianti? Non stiamo, in questo modo, svalutando la Serie A?

L'Italia ha probabilmente perso la sua ultima occasione con i Mondiali di Italia '90. Da allora, infatti, non le è stata più accordata l'ospitalità di un grande evento sportivo, leva necessaria per mettere in moto la macchina delle infrastrutture. E non le sarà accordata per almeno i prossimi dieci anni. Un altro treno perso è stato quando, tra gli anni Zero e gli anni Dieci, i primi fondi di investimento puntavano anche all'indotto edilizio del pallone: stadi, alberghi, centri commerciali. Vedi i casi di Manchester e Parigi. Ora i nuovi fondi di *private equity* intervenuti nel calcio sono più interessati alla dimensione puramente finanziaria, ovvero alla moltiplicazione dei fatturati e dei debiti per accrescere il valore d'impresa, e non agli investimenti (più o meno sani, sia chiaro) sul territorio. Vedi i casi di Roma e Milano, dove sembra che alla fine nessuno li voglia fare questi benedetti stadi. Per questo credo che il declino economico della Serie A rispetto ad altri campionati sia oramai irreversibile.





Con la pubblicazione della Sentenza Bosman muore l'essere umano, e nasce il capitale umano. [...] Il calciatore, sublimato nel volto e nel corso dell'oscuro centrocampista belga Jean-Marco Bosman, non è più solo una merce, è un flusso di capitale». Cosa è accaduto da allora?

Quello che accade con la Sentenza Bosman non è solamente la trasformazione del calciatore in merce, ma la certificazione che l'uomo europeo è portatore di diritti solo in quanto merce. Egli può muoversi liberamente tra i confini in quanto capitale umano, non in quanto persona. E infatti questi movimenti sono impediti ai migranti, utilizzabili solo come forza lavoro collettiva, e allora si quantificano i loro ingressi da parte degli Stati, e non inquadrabili invece come capitali in sé. Oggi siamo tutti fantasmi, precari, a partita iva, e il lavoro è una continua intermediazione tra il valore del nostro capitale personale e quello della sua prestazione occasionale. Per questo la figura dell'intermediario, dentro e fuori dal calcio, ha oramai sostituito quella del padrone. Al di là dei tentativi più o meno corretti di disciplinare il suo potere, il ruolo dell'intermediario in questo sistema produttivo è ineludibile.

Per rispondere all'ingerenza degli atleti – e dei procuratori –, in un'intervista

«FINITA LA STAGIONE DELLE LOTTE, LO STADIO AVEVA PERSO LA SUA FUNZIONE DI CONTENITORE DI RABBIA, E IL CONCOMITANTE AVVENTO DELLE TELEVISIONI PRODUCE LA PIÙ IMPORTANTE DELLE MOLTEPLICI TRASFORMAZIONI DEL PALLONE, RENDENDOLO UNA ACCUMULAZIONE INFINITA DI IMMAGINI».

Qui i ritratti elaborati da IFIX di Ibrahimovic, Suarez e, nella pagina accanto di Ramos.

fatta da SportWeek nell'estate del 2019, l'ex AD dell'Inter Beppe Marotta ha lanciato la seguente provocazione: «Bisognerebbe liberalizzare tutto, azzerare il valore dei cartellini, almeno a partire dal 25° anno di età. Certo, verrebbero favorite le grandi società, però se la compravendita fosse mantenuta fino ai 25 anni, si salverebbero i piccoli club, verrebbero loro riconosciuti gli sforzi per aver formato un giovane». Credi che con l'avvento del nuovo UEFA Financial Fair Play sparirebbero i costi degli investimenti e i relativi ammortamenti a bilancio?

Sorrido perché ogni volta che i neoliberisti parlano di liberalizzare qualcosa in realtà stanno imponendo norme e limiti. È la scuola ordoliberal per prima a rendersi conto che la legge – e quindi il limite, e quindi l'intervento dello Stato e dei suoi apparati normativi, legislativi e giudiziari – è l'aspetto più importante per lo sviluppo di un'economia capitalista che vuole raccontarsi invece sempre più libera da vincoli e ingerenze statali.





Lo stesso discorso vale per le varie declinazioni del Financial Fair Play, il cui unico scopo è proteggere la ricchezza data al momento della sua attuazione e impedire l'emergere di nuovi attori. Il segreto di Pulcinella del capitalismo è sempre stato il protezionismo più sfrenato, altro che la libertà.

Parliamo di multiproprietà: la UEFA ha dichiarato che Girona e Nizza, chechê trasferite in *blind trust* indipendenti dal Man City e dal Man United, possono giocare in Champions League ed Europa League. Dopo il case study – risalente alla stagione 2018-2019 – tra Red Bull Salisburgo e RB Lipsia stiamo assistendo all'ennesimo episodio di omertà?

Le multiproprietà sono un sistema assai più complesso dell'essere proprietari di due o più squadre di calcio, e dello scambiarsi

i calciatori iper valutandoli per gonfiare i bilanci. Non dimentichiamoci che i primi multiproprietari negli anni Dieci sono società di gestione patrimoniale che non acquistano i club, ma i cartellini dei calciatori, e attraverso questi controllano più squadre all'interno degli stessi campionati, arrivando quindi a deciderne le sorti. Solo se teniamo conto di questo aspetto ci rendiamo conto che oggi una multiproprietà non è la RedBull che ha una squadra a Lipsia e una a Salisburgo che si affrontano tra loro nelle competizioni europee, ma un fondo che possiede in toto, o attraverso quote di minoranza, quattro, cinque, dieci squadre che si affrontano tra loro nei campionati continentali. Ma non solo. Questo stesso fondo ha investito nelle società di agenti e intermediari che decidono la destinazione dei calciatori, nelle aziende che riproducono e distribuiscono le immagini delle partite sulle varie piattaforme e nelle piattaforme stesse.

La multiproprietà nel calcio non è altro che lo specchio di un sistema che tende verso i monopoli assoluti. Dove tutto è in mano a sempre più pochi, il pallone non può certo fare eccezione.

La tua è una posizione abbastanza disfattista: «Nel calcio del feudalesimo tecnologico, dove tutte le squadre sono in mano a un unico padrone, vincere non è più importante». Un modello pungolato dalla televisione, notoriamente drogata dal doping finanziario del mercato internazionale. A tuo avviso quale sarà il futuro del pallone?

Più che una posizione disfattista cerco sempre di avere un approccio dialettico critico alla materia del mio studio, e in generale provo a mantenere un equilibrio tra il pessimismo della ragione e l'ottimismo delle molotov. Per questo, per avere un'idea su quale potrà essere il futuro del pallone, e su come intervenire per cambiarlo, vi invito a leggere il libro. 

